

a147646

HB  
III  
B 5

# MÉLANGES

OFFERTS A

## M. ÉMILE CHATELAIN

MEMBRE DE L'INSTITUT  
DIRECTEUR-ADJOINT A L'ÉCOLE PRATIQUE DES HAUTES ÉTUDES  
CONSERVATEUR DE LA BIBLIOTHÈQUE DE L'UNIVERSITÉ DE PARIS

PAR SES ÉLÈVES ET SES AMIS

15 AVRIL 1910



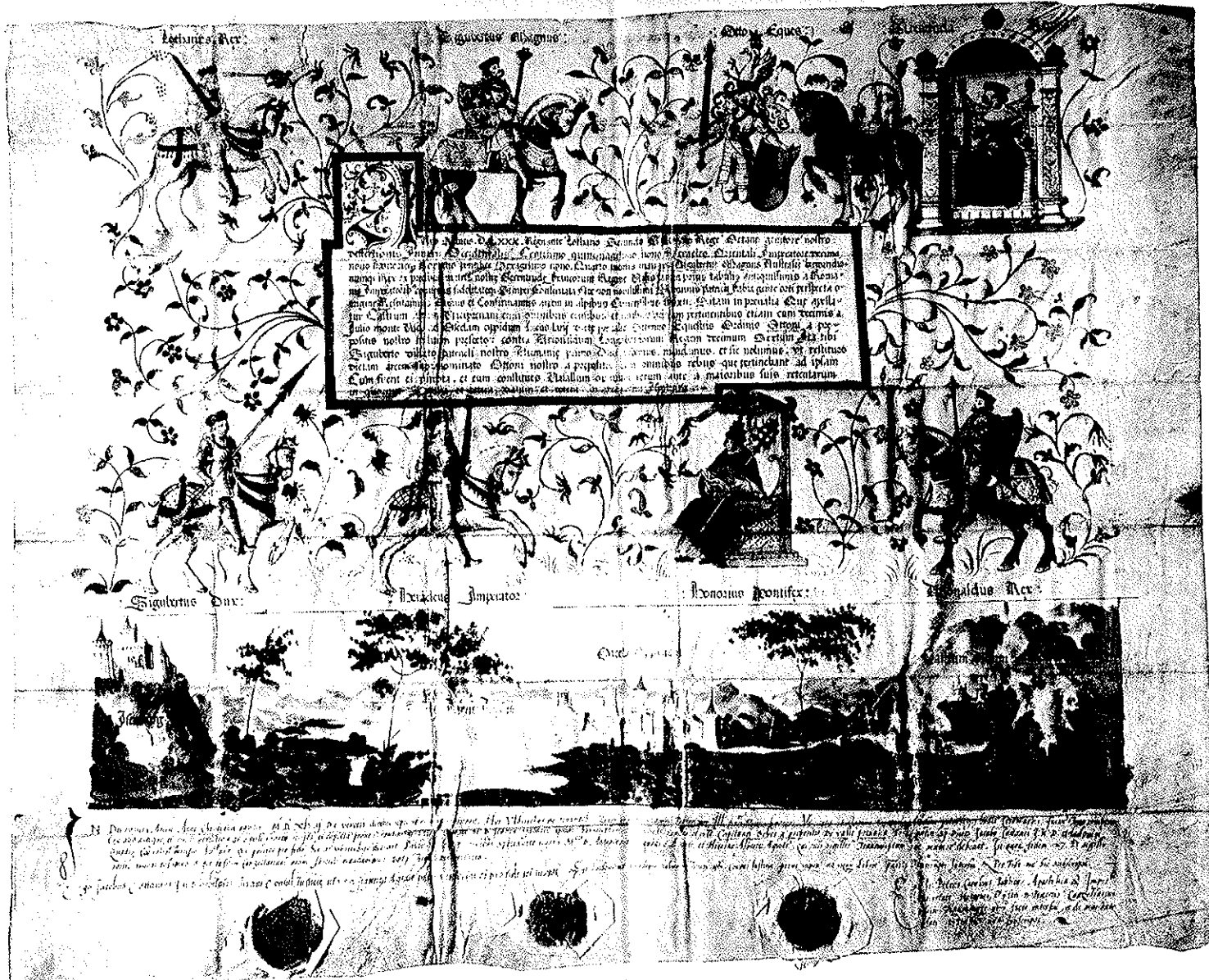
VI. 1881

PARIS (VI)

LIBRAIRIE ANCIENNE HONORÉ CHAMPION, ÉDITEUR

5, QUAI MALAQUAIS, 5

1910



HONORE CHAMPION, EDI.

DIPLOMA DI DAGOBERTO I RE D'AUSTRASIA E DI BORGOGNA IN FAVORE D'OTTON DE PREVOSTI DI VALBREGAGLIA (630) Milano. Archivio Pisani. Dossi

D. A. LONGUET, ABB.

FRANCESCO NOVATI

## DAGOBERTO I RE D'AUSTRASIA E LA VAL BREGAGLIA

PER LA STORIA D'UNA FALSIFICAZIONE

## I

Alquant'anni or sono, mentre ricercavo gli avanzi d'un vecchio archivio privato, dove m'era avvenuto di fare un' assai ragguardevole scoperta (quella, cioè, dell' unico esemplare fin allora ritornato alla luce del *Flos duellatorum* di Fiore de' Liberi da Premariacco) (1), l'attenzione mia fu cattivata da due diplomatici cimelli che pe' loro caratteri estrinseci discostavansi singolarmente dal tipo consueto de' documenti congeneri. Trattavasi di due diplomi i quali, sebbene per indole e per età l'uno dall'altro essenzialmente differissero, questo avevano ed hanno tuttavia di comune; che, eseguiti per conto d'un personaggio medesimo, ci offrono un saggio veramente conspicuo d'abilità calligrafica e pittorica in un periodo esiziale tanto per qualsivoglia antica tradizione in materia di scrittura e d'arte del minio, quale fu la seconda metà del sedicesimo secolo. Scritte difatti con somma accuratezza sopra ampi fogli di ben levigata pergamena, entrambe le carte di cui discorriamo, si presentano incorniciate da vaghissimi fregi, messi ad oro e colori, in cui abili pennelli, non paghi di ritrarci al vivo i personaggi che nel testo figurano quali attori, hanno rappresentato altresì i luoghi stessi dove gli avvenimenti, consacrati dallo strumento ufficiale, ebbero svolgimento e sanzione.

(1) Pubblicato per mia cura in facsimile, come primo numero della *Collezione Novati (Codici mss. e stampati in miniatura o disegno riprodotti a facsimile)*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, MCMIII. Il codice, al pari dei diplomi, di cui qui si ragiona, appartiene al comm. nob. Alberto Pisani-Dossi, letterato e bibliofilo di chiara fama, al quale ci torra grato riaffermare in nostra riconoscenza per le sue liberali comunicazioni.

Del primo documento, il più rilevante per artistici pregi, ci sbrigheremo con poche parole. Esso è l' « editto cesareo », con il quale Carlo V, trovandosi in Innsbruck il 3 febbraio 1532, confermò la dignità di cavaliere aureato al capitano Schier de' Prevosti di Valbregaglia, « quem manu et verbo nostro creavimus. » L'atto reca insieme con le sottoscrizioni de' cancellieri imperiali, la firma autografa di Cesare (1). E nella testata del diploma noi vediamo costui, seduto in trono, la corona in capo, la spada in pugno, conferire al cavaliere novello, che gli sta inginocchiato dinanzi, le insegne della dignità sua: assistono alla cerimonia Massimiliano, re di Boemia, Antonio, vescovo ed imperial consigliere, altri due magnati ed un manipolo di commilitoni del Prevosti (2). Da lungi Fabio Massimo, laureato ed armato, ritto in piedi accanto ad un trofeo che reca il cimiero della famiglia, assiste commosso alla glorificazione del suo tardo nipote. I fregi laterali, oltrechè dalle colonne erculee col motto *Plus ultra*, gradita insegna del gran Carlo, sono costituiti dagli stemmi di tutti gli stati (sessantasei), sui quali egli distese la sua signoria. In basso, nel *locus sigilli*, l'artista ha delineato Innsbruck, adagiata sulla riva del fiume, onde ha tolto il nome: le alte cime dell' alpi tirolesi le fanno da sfondo. Questa raffigurazione della città cara a Massimiliano I, a mezzo il Cinquecento, se non è forse la più antica che ce ne rimanga (3), è certamente di quante io ne abbia vedute (4), la più bella.

Il secondo diploma, quello che ci ha dato argomento a dettare coteste pagine, ci trasporta ben lontani da Carlo V e da Innsbruck. Anche qui, però, è un principe che esprime i propri voleri, e li esprime a favore d'un Prevosti. Ma il principe è nientemeno che Dagoberto I, il quale dalla turrata dimora d'Isenburgo, correndo l'anno 630, settimo del suo regno in Austrasia, annuendo alle preci della madre Beretrude; consorte dell' ancor vivente Clotario II, impone che sia reso al nobile e valoroso suo milite Ottone de' Prevosti il castello avito, sorgente in Valbregaglia, accanto a Vicosoprano, toltogli ingiustamente da Ariovaldo, re de' Langobardi, ed incarica Sigeberto, suo cugino, duca di Germania, di curare che la restituzione si compia. E qui pure un artista valente, meno squisito però di quello che illustrò il primo documento, ha tutt' intorni raggruppati i personaggi ricordati nell'atto: si avanzano così in armi, tra i meandri di un rabescato fregio, Dagoberto, Sigeberto, Ariovaldo; Otto de' Prevosti, armato di tutto punto, il capo chiuso nella celata, adorna di piumato cimiero, sta in ginocchio, la spada in pugno, dinanzi al suo protettore.

(1) L'abbiamo riprodotto integralmente nell' Appendice.

(2) Questa parte della testata fu riprodotta già in fronte all' Introduzione premessa al *Flos Duellatorum* nell' ediz. sopra cit., p. 9.

(3) Fra i disegni del Durer conservati a Vienna, vi ha una veduta d'Innsbruck, assai notevole, che sarà certo anteriore alla nostra, ma che dal lato artistico non ci sembra superiore.

(4) Ne' *Commentaria Rerum Germanicarum* del 1573, lib. III, p. 430; in *MERIAN, Topographia Austriae*, 1630, ecc.

La regina Beretrade, il papa Onorio sono pure presenti, seduti sopra il lor trono; caracolla invece dinanzi al vicario di Cristo, Eraclio imperatore (1). In basso poi, con disinvolto pennello, è tratteggiato un ampio panorama di cui uno de' punti estremi (a sinistra) è la rocca d'Isenburg, dimora del re merovingio; l'altro (a destra) le giogaje incombenti a Vicosoprano, con Castell'alto, l'ereditario maniero de' Prevosti. Di qui la Valbregaglia digrada dolcemente fino a raggiungere (con un piccolo strappo alla realtà topografica) (2) le sponde del Lario, sulle quali si

(1) I personaggi sono tutti abbigliati con vesti e con armi che, lungi dal riprodurre fogge di tempi più o meno remoti, non fanno che rispecchiare, modificate un po' a capriccio, quelle in uso ai giorni dell'artista. Ne rechiamo qui una rapida descrizione:

*Lutharius Rec.* Barbuto, con chioma prolissa e canata. Vestito d'una liscia armatura: catena al collo, corona in capo. Nella destra stringe la spada. Il cavallo è bianco, coperto d'una reticella aurea: le briglie ed i finimenti son anch'essi d'oro.

*Dagubertus Magnus.* Giovane d'aspetto, barba e chiome nere. Armato di tutto punto, con corona in capo, lo scettro nella sinistra; colla destra regge le redini del cavallo bajo scuro, coperto anch'esso d'un'armatura che gli protegge il petto, i fianchi, il collo, la fronte. Anche il cavallo porta una corona in capo, piumata. Sullo scudo, che Dagoberto reca infilato nel braccio destro, sono dipinte tre ranoce verdi in campo azzurro.

*Otto Eques.* Ottone è completamente armato: al collo gli brilla una catena con ricca croce (2); in capo ha l'elmo con visiera abbassata; il cimiero è formato da due svolazzi di penne rosse ed azzurre, tenute ferme dalla corona, onde sorge l'aquila, anch'essa coronata e sormontata da stella. Sullo scudo, rosso ed azzurro, spicca la stella d'oro, che si vede pure sullo scudo di Fabio Massimo nel già ricordato diploma di Carlo V. Accanto al barone sta il suo destriero, nero (o per lo meno di tinta oscurissima), con finimenti dorati.

*Beretrada Regina.* Seduta dentro una specie di abside marmorea, a semicupola, sormontata da tre palle d'oro, sopra un trono, pure marmoreo, con bracciali anch'essi terminati da palle auree. Una stoffa è tesa dietro il suo dorso. Essa è coronata; vestita d'un abito verde, contornato d'oro. Ha le braccia incrociate nel grembo.

*Sigubertus Duc.* Figura relativamente giovanile, sbarbata. E' pure armato di tutto punto. In capo ha un berretto rosso cinto da corona. Colla destra regge una lunga lancia, coll'altra le briglie del cavallo, bianco, coperto di reticella e finimenti purpurei.

*Hexactes Imperator.* Uomo d'età matura con lunghi capelli e barba prolissa di colore biondo chiaro; armato tutto, ad eccezione del capo, fregiato del diadema imperiale. Nella destra ha il globo, nella sinistra una spada assai grande. Il cavallo è bianco con reticella rossa; i finimenti pur rossi con borchie d'oro.

*Honorius Pontifex.* Seduto in un trono con relativo baldacchino, che pare di legno, con ornamenti verdi, e coperto d'una tonaca verde a cui si sovrappone un gran piviale purpureo, riccamente adorno d'oro sui risvolti. Tiene nella destra un libro, nella sinistra il pastorale. In capo una rossa calotta, su cui è imposto il triregno.

*Arionaldus (sic) Rec.* Uomo giovane, con barba e capelli castagni. Tutto coperto d'armatura con collana d'oro. Nella destra ha lo scettro; colla sinistra stringe le redini del suo destriero di pelo fulvo. Anche il cavallo è armato e nel frontale ha una lunga punta. Il re cinge la spada: nel braccio sinistro ha infilato lo scudo, ov'è dipinto un drago verde in campo rosso.

(2) Com'è noto, da Chiavenna in giù la Val Bregaglia costituisce un piano che si protende fino al suo sbocco, occupato in parte dal laghetto di Mezzola, il quale forma bensì una continuazione del Lario, ma ne è separato da un lungo e stretto canale, reso navigabile solo ai nostri giorni. Non è da tacere però che, in tempi remoti, il lago di Mezzola dovette essere tutt'una cosa col Lario ed estendersi fors'anche in Val Bregaglia fino a Chiavenna: i depositi della Mera da una parte, dell'Adda dall'altra, hanno profondamente alterate le antiche condizioni de' luoghi.

stende Oscella, la vetusta terricciuola, sulla quale i discendenti de' Fabi s'arrogavano non sappiamo bene quali feudali e forse immaginari diritti (1).

Nel margine inferiore del diploma Ulderico de Scannech, podestà di Tirano e de' contorni per gli illustrissimi Signori delle Tre Leghe, ha per mano del proprio cancelliere attestato addì 7 febbraio 1548 che il documento è stato fedelmente trascritto da un privilegio più antico. E a dare maggior vigore alla dichiarazione del pretore, aggiungono, dietro invito suo, due autorevoli magistrati tiranesi le loro sottoscrizioni; due egregi cittadini, chiamati quali testimoni, i loro sigilli (2).

## II

Mia prima cura, non appena il bizzarro documento ebbe a cadermi sotto gli occhi, fu, naturalmente, quella di ricercare se altri studiosi ne avessero già fatto argomento di trattazione. Non già che mi lusingassi, (com'è troppo agevole il comprendere) che dal mio rinvenimento potesse derivare qualche incremento alla serie

(1) Che cos'è « Oscella oppidum »? Ecco una domanda assai imbarazzante, giacchè se gli antichi ci parlano d'una *Oscella*, città subalpina, non vanno punto d'accordo nel determinarne il sito. Tolomeo (C.L. *Prolemani Geographiae* lib. III, cap. I. 34) la pone nell'Alpi Cozie: secondo altri, essa ebbe a sorgere nel luogo dove trovasi attualmente Domodossola. Qui, per verità, non sembra possibile ammettere altra spiegazione che non sia questa: *Oscella* sta ad indicare *Mezzola*, Mezzola, il piccolo villaggio posto all'estremità boreale del lago omonimo. Cfr. P. Jovii *Descriptio Larii lacus*, Venetiis, MDLIX, c. XV; Hans Jacq. Lax, *Allgemeines Helvetisch. Etymologisch. ad. Schweizerisch. Lexicon*, Zürich, MDCCCLVIII, XIV Theil, N-R, p. 600 sg.

(2) Ecco la trascrizione di queste curiose autenticazioni:

« In Dei nomine Amen. Anno Christianae Salutis M<sup>o</sup> D<sup>o</sup> XLVIII Die veneris decimo septimo mensis februarii Nos Ulderichus de Scannech Tirani et pertinentiarum Praetor pro Illustrissimis Dominis Trium Ligurarum Universis attestamur exemplum huius privilegii hodie coram Nobis fuisse transumptum ex uno antiquo et simili privilegio in simili charta scripta et depicta, prout supra continetur. Et adstante sp. D. Joanne Gularto ipsum Transumptum fieri petente, nomine et vice capitanei Scher a Prepositis de valle prenalta, et in presentia Sp. Dominorum Jacobi Cattanei J. U. D. et Ludovici Quadrii Consulium Iustitiae Jurisdictionis nostrae, qui pariter pro fide hic se subscribere debeant. Praesentibus ad haec pro testibus specialiter rogatis Magnificis Dominis Antonio Maria Quadrio Acquite et Nicolao Alberto Acquite, qui suis sigillis Transumptum hoc munire debeant. In quorum fidem etc. Et sigillo nostro muniri iussimus et per infrascriptum Cancellarium nostrum subscribi mandavimus. Dat. Tirani, die praedicta.

« Ego Jacobus Cattaneus J. U. D. habitator Tirani consul Iustitiae ut s<sup>o</sup>. ad signum Aquilae predictis interfui et pro fide me subscripsi.

« Ego Ludovicus Quadrius habitator Tirani suprascripti Consul Iustitiae, prout supra, ad signum Librae predictae Transumpti interfui et pro fide me hic subscripsi.

« Ego Jo. Petrus Canobius Publicus Apostolica et Imperiali auctoritate Notarius et praefati Domini Praetoris Cancellarius predicto Transumpto ut supra facto interfui et de mandato praefati D. Praetoris me subscripsi ».

tanto esigua de' diplomi merovingi del secolo settimo (1)! M'era bastato dare un'occhiata al testo per essere più che convinto che quella prosa mai e poi mai aveva fiorito sotto la penna d'un cancelliere franco del seicento. Ma quando la falsificazione fosse rimasta fin allora del tutto sconosciuta, sarebbe forse riuscito non inutile rivelarne l'esistenza. Sin dalle prime indagini, però, m'avvidi che le cose andavano assai diversamente. Ben lungi dall'essere restato occulto, il preteso diploma di re Dagoberto aveva già conseguita una notorietà non scarsa, e vantava addirittura una storia. Questa sua storia appunto io mi propongo di riandare brevemente nel presente lavoro.

Chi fece da padrino al documento, destinato a glorificare in un col fantastico proavo tutta la casata de' Prevosti, nel mondo austero de' paleografi e de' diplomatici, fu il p. Filippo Labbe (1667-1667), che, giovandosi di certe memorie manoscritte, sul conto delle quali non dà veruna dilucidazione, lo pose alla stampa in un voluminoso zibaldone, incaricato nel 1651 di rappresentare il secondo tomo dell' *Abbrégé royal de l'Alliance chronologique de l'Histoire sacrée et profane* (2). Il laborioso gesuita non s'era però lasciato ingannare sull'importanza dell'atto che pubblicava, da lui definito, senza cerimonie, come una « pièce supposée par quelques Allemands » (3); talchè non può non recar meraviglia il sentire più tardi J. M. Pardessus lanciare una bordata d'improperi al buon Labbe, perchè avesse ospitato nella sua raccolta un falso così smaccato, che l'avrebbe riconosciuto persino un cieco (4). Il più bello viene però in seguito, giacchè, dopo avere così fieramente bistrattato il p. Labbe, l'editore de' *Diplomata* ristampa tranquillamente il documento incriminato! Delle due l'una; o il Pardessus doveva ancor egli espellere la vituperosa falsificazione dalla sua silloge, o non coprire d'insolenze il compilatore dell' *Abbrégé*, di cui ricalcava i vestigi.

Dal Pardessus la carta di Dagoberto passò per ultimo anche nel tomo primo dei *Diplomata Imperii*, curata da G. H. Pertz (5). Il quale stette contento ad ingerirla

(1) Cfr. A. GAY, *Manuel de Diplomatique*, Paris, 1891, lib. V, ch. II, § 1, p. 705 sgg.

(2) Il vero titolo del volume è: *Éloges historiques des Rois de France depuis Pharamond jusqu'au roi très-chrétien Louis XIV*, etc.; ved. PP. Aca. et Ar. de BAVIERA, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, 1<sup>re</sup> partie, *Bibliographie*, nouv. éd., Bruxelles Paris, 1893, t. IV, c. 1312, n° 39.

(3) *Op. cit.*, p. 407: « Pièce supposée par quelques Allemands touchant la restitution d'un château situé dans les Alpes des Grisons à un nommé Othon, adressée à Sigebert premier Duc d'Allemagne, cousin germain du Roy Clotaire ». E al di sotto: « Je l'ay trouvée dans quelques manoirs mss. et peut estre qu'elle a esté déjà imprimée, mais je ne seay l'endroit ».

(4) J.-M. PARDDESSUS, *Diplomata, chartar, epistolae, leges atque instrum. ad res Gallo-Franciscas spectantia, prius collecta a VV. CC. de Brétagne et La Porte du Theil*, Paris, 1843-1849, vol. II, p. 7, n° CCL: « Editum a Labbeo, in Miscell. curiosis, t. II, pag. 497, ex schedis manuscriptis, quarum fidem suspectam quidem sibi fuisse monet. Sed miramur quod vir ille, qui in antiquis chartis contractandis et describendis totus fuit, in collectione sua locum dederit instrumento tam putidae falsitatis, ut execrantium etiam oculos offendere queat. Puderet nos aliquid consumere temporis in expendendo hoc portento audaciae, ne dicarimus inscitiae ».

(5) *Diplomatum Imperii tomus primus*, Hannoverae, MDCCCLXXII, pp. 141-142, n. 24.

tra gli « spuria », senza aggiunger parola. L'illustre Tedesco s'attenne, anzi, con tale fedeltà al testo del Pardessus, suo immediato predecessore, da ripeterne, oltrechè i non pochi errori di lettura, anche l'asserto che il documento era stato primamente edito dal p. Labbe nel secondo tomo del suo *Meslange curieux*; asserto inesatto, perchè del famoso *Meslange curieux*, annunziato con gran strepito di parole fin dal 1650, non comparve in luce mai altro che il frontispizio; e quella piccola porzione che, più tardi, il Labbe ne mise a stampa, si trova in calce al secondo tomo dell' *Abbrégé royal* già ricordato (1).

### III

Se oltre i confini della Rezia, il preteso diploma di Dagoberto I incontrò fin dal suo primo apparire una diffidenza mutatasi ben presto in aperta condanna, tra le montagne di essa rinvenne invece più benigna la fortuna. Ulrico Campello, l'amorevole ed intelligente illustratore della storia retica (2), mentre tra il 1570 ed il 1572 stava lavorando a quel veramente pregevole libro che è la *Raetiae alpensis topografica descriptio* (3), ebbe tra mani la pergamena stessa che noi stiamo studiando, posseduta allora da un Prevosti, Paolo Fabio, consignore di Castell'alto (4). Il Campello non ignorava che sul conto del prezioso documento, già fatto riconoscere solennemente a Tirano più di vent'anni innanzi dal capitano Schier, correvano voci sfavorevoli; tuttavia, dopo avere, con lealtà (5), accennati questi sospetti, egli non seppe resistere all'attrattiva che esercitava su di lui la peregrina scrittura.

(1) Cf. DE BACSEA, *op. cit.*, loc. cit., c. 1311, n. 37.

(2) Ulrico Campello, nato a Sùs, nella bassa Engadina, verso il 1509-1510, morto dopo il 1582, dopo una vita assai tempestosa, ha dettato la narrazione delle vicende della Rezia in un'opera monumentale, che consta di due parti. La prima è la *Raetiae alpensis topographica descriptio*, uscita alla luce a Basilea nel 1581, per le cure di C. J. Kind; l'altra è il *De Raetia ac Raetis liber posterior, quae ad eorum communem historiam pertinent continet Swabiansque*, che, divisa in due tomi, sotto il titolo di *Historia Raetica*, è comparsa tra il 1587 ed il 1590, editore Placc. Platner. I tre volumi costituiscono rispettivamente i tomi VII, VIII e IX della *Quellen zur Schweizer Geschichte*, edita dalla Allgemeinen Geschichtsforschenden Gesellschaft der Schweiz.

(3) Queste indicazioni cronologiche emergono da quanto il Campello stesso scrive nell' *op. cit.*, p. 245 e p. 249.

(4) CAMPBELL, *op. cit.*, p. 249. Paolo Fabio, come lo scrittore medesimo ci attesta, era figlio di un Rodolfo Fabio, il quale nel 1517 si era addottorato in legge a Pavia, dove poi tenne l'ufficio di vicario del podestà, e fu altresì più volte in Valtellina pretore per i signori delle Tre Leghe. Costui aveva trasferito il suo domicilio in Pasqual di Val Domigliasca, patria della moglie, e v'era morto circa il 1560. Suo figlio continuava a vivere colà, quando Ulrico scriveva: *op. cit.*, p. 245 sg.

(5) « De hac arce [Castell'Aut] extant... si quidem verae, non fictae adulterinae, ut quidam suspicantur, fuerint tabulae, quarum mihi copiam fecit Paulus Fabius a Praepositis supra memoratis ». *Op. cit.*, p. 249.

Occorreva veramente un sangue freddo difficile a rinvenirsi in uno storico del Cinquecento, per rinunciare a valersi d'un documento che sulle vicende sin allora sepolte nella più fitta oscurità dell' antico territorio retico, spargeva raggi vivissimi di luce. Quanti particolari importanti uscivano fuori da quelle poche righe! Se ne ricava che nel primo trentennio del secolo VII la Rezia, già venuta in possesso de' Franchi, aveva mutato in parte il nome per assumere quello di Bregaglia; che sin d'allora era fiorente la città di Coira; che nella valle, dove scorrono spumanti la Mera e l'Albigna, già era rigoglioso quel Vicosoprano, a cui il buon Campello dà tante lodi; che esso, anzi, (chi l'avrebbe creduto?) si chiamava fin d'allora teutonicamente *Viciprevanum* = *Yespran* (1); che accanto ad esso sorgeva Castell' Alto, dove aveva sede gloriosa, ben degna del suo nobilissimo sangue, la gente Fabia, la schiatta de' Prevosti (2). Tutte queste belle cose riempivano di giubilo l'animo di Ulrico; di lui che intitolava così melanconicamente lunghi capitoli della sua storia: *Raetia serva et obscura silet... Raetia obscura et ignobilis silet...* Qui essa parlava, invece, e chiaro e bene!

Il Campello però, mentre così avidamente si disseta al torbido fonte dischiusogli, reca intorno alla storia, misteriosa per noi, dell' apocrifo documento merovingio, notizie non prive d'interesse. Noi impariamo da lui che la pergamena originale, donde fu tratta nel 1548 la copia che abbiamo sotto gli occhi, esisteva ancora parecchi anni più tardi, giacchè egli stesso ebbe occasione di vederla a Coira, in casa d'un amico, del quale riferisce il nome. Cotesto archetipo era, naturalmente, assai malconcio (« squalidior » dice Ulrico); ma, oltre che il testo del diploma, vi si scorgevano anche figurati i personaggi stessi che si veggono nell' apografo, tanto

(1) « Ex his plura peti excerptique possunt ad communem Raetorum historiam exornandam. Nunc autem hoc peculiariter libet hic annotare, quod ea, quae a nobis sic habetur, pro antiqua illa et vera Raetia agnoscentur, ad quam Praegelia peculiariter cum Lario lacu hinc, et Julii Alpibus illisque adhaerente Ingadina illinc, imprimis pertinet. Deinde quod urbs Cariae tempore illo Dagoberti non extructa modo, verum etiam clara fuerit, ut nihil iam de Vicosoprano dicemus, in istis tabulis Viciprevano dicto, deque Oseella id temporis ad Larium lacum oppido... etc. », *Op. cit.*, p. 250 sg. Per le lodi a Vicosoprano, ved. poi pag. 245, ove lo dice: « loci plani pagus, eius regionis omnium celeberrimus... locus magnifica edificiorum praestantia plerumque Tutto etiam Ingadinae aequandus, imo multis etiam oppidis non cedens ».

(2) Dopo aver detto che in Vicosoprano, « antiquis inde a temporibus multi et opibus non vulgaribus pollentes et natalibus praecleari ad nostra usque habitant tempora », aggiunge: « In quibus non postremi censendi veniunt, antiquitate praecleari insignes (quantum quidem sciri certo potest), Praepositi, praesea Romanorum Fabia nobilissima gente, uti non sine locuplete, postmodum utique sequente testimonio creditur) sati homines ». E alquanto dopo, toccando del monte che sta sopra Vicosoprano, così continua: « Extat denique in monte illo locus quidam, nomine simul et monumentis sive vestigiis antiquissimae et olim celeberrimae arcis insignis, quae gentis Praepositorum pariter praeclearissimae fuit, appellatur nempe popularibus a praecis inde temporibus *Castell' Aut*, idest *Castrum Altum* ». *Op. cit.*, p. 249. Il « Castel di sopra », come oggi si chiama, soggiorno delle antiche famiglie Prevosti, è tuttora in piedi: ved. *Ann. Dizion. corogr.*, v. VIII, p. 4306.

solennemente autenticato in Tirano. Lo storico aggiunge dell' altro: che il documento era stato portato in Coira da un' altra città della Germania (« Argentina »), dove era stato cavato quasi miracolosamente di mano a certi fanciulli che stavano trastullandosi con esso e l'avrebbero fatto a brani. Avevano, anzi, staccato già il sigillo (il sigillo di Dagoberto, che s'intende!), il quale andò perduto (1).

Cotesti ragguagli, dati con tutt' ingenuità dallo scrittore cinquecentista, che non aveva, se non andiamo errati, interesse di sorta a vendere lucciole per lanterne ai suoi lettori, ci costringono a rinunciare ad una supposizione la quale ci si era dapprima affacciata come la più naturale: quella cioè che il diploma di re Dagoberto fosse stato fabbricato di sana pianta da colui che lo fece autenticare dal signore di Lannech, il capitano Schier de' Preposti. Costui, aspirando ad ottenere, come ottenne, un' alta dignità cavalleresca da Carlo V, doveva essersi affaccendato a metter insieme quanti più titoli nobiliari gli tornasse possibile; qual meraviglia dunque che, fondandosi sopra una tradizione, forse assai antica nella sua casa (2), avesse incaricato un letterato compiacente di far propalare da re Dagoberto in persona la nobiltà vetusta de' Prevosti, nipoti del grande generale romano che *cunctando restituit rem*? Ma se, realmente, la pergamena originale fu rinvenuta per caso in Argentina, e di là portata a Coira e fatta soltanto ricopiare con tutta fedeltà e diligenza nel 1548, non tornerà più così agevole ascrivere la fabbricazione al valoroso seguace dell' armi cesarce. Bisognerà per necessità rimontar alquanto più in su.

Rimontare in su... ma di quanto? Prima di tentare di rispondere a codesta domanda, decidiamoci a rileggere in un testo più corretto di quello tramandatoci dal Labbe, il privilegio dato dal re d'Austrasia al nobile Ottone Prevosti, correndo l'anno seicentotrenta di Cristo (3):

(1) « Archetypum autem et ipse tandem una cum Tobia Iconio hinc Cariae in aedibus Christiani Gredi squalidiorum quidem, vidi, inter supradictos exemplari per omnia respondentem, qui dicitur, nescio quot ante annis jam, Argentinae fortuito inter colludentium puerorum manus offensus repertusque atque ita interceptus, sigillo tamen direpto ». *Op. cit.*, p. 250.

(2) La mania di farsi credere discendenti da schiatta romana, par fosse assai diffusa tra le nobili famiglie della Rezia. Il Campello serba ricordo delle pretese di altre due casate della Val Bregaglia, i Planta ed i Salis. I primi si dicevano venuti dallo stesso ceppo degli Orsini; i secondi si gloriavano di essere già stati ricordati da Tito Livio! Cf. *op. cit.*, p. 253.

(3) Indichiamo con C il testo del Campello, con P quello del Pertz. Siccome costui non fa che trascrivere la lezione del Pardessus, il quale, a sua volta, copia il Labbe, così ci sembra superfluo riferire le lievi varianti delle edizioni più antiche.

Il Campello, *op. cit.*, p. 249, dice di esemplare fedelmente il testo che aveva dinanzi: « Haec tabulae non ad verbum, sed ad litteram quoque, ita sonant »; e difatti è trascritto esattamente. Vale la pena di riferire altresì la descrizione sommaria, ma veramente pregevole, che egli fa del documento nostro: « Haec ita in media amplissima pergamena membrana perscripta extant atque supra scriptis personis, plerisque equestribus, circa elegantissime depictis, una eum familiae, a Praepositis dictae armis vel insigniis aliisque scitissime additis parergis ornata. Quae omnia

Anno Salutis. D.C.XXX. Regnante Lothario Secundo Galliarum Rege Octavo genitore nostro: — defectionis Imperii Occidentalis Centesimo quinquagesimo nono Heraclio Orientali Imperatore decimo — nono Honorioque Romano pontifice Sexagesimo nono. Quarto mensis maii nos Dagubertus Magnus austrasie bergundio — nunque Rex ex precibus matris nostrae Berentrudis Francorum Reginae. Cisis tamen prius tabulis antiquissimis a Roma — nis Imperatoribus conuictis Fidelitateque semper conseruata Necnon nobilissimi Sanguinis Patricii Fabia gente orti perspecta o — rigine Restituimus Damus et Confirmamus arcem in alpihus Curiensibus Rhettie sitam in pugnalia Que apella — Castutrum altum Uicpreuani cum omnibus censibus et iuribus ad eam pertinentibus etiam cum decimis a — Julio monte usque ad Oseclam oppidum laens Iarij dicte pugnali Strenuo Equestris Ordinis Ottoni a prepositis nostro militum prefecto: contra Arionaldum Longabardorum Regem decimum sextum Ita tibi Siguberto dilecto patrueli nostro Alemanie primo Duci iubemus mandamus et sic nolumus. vt restituas — dictam arcem supranominato Ottoni nostra a prepositis cum omnibus rebus que pertinebant ad ipsam — Cum fuerit ei direpta. et eum constitues. Usallum omnium rerum ante a maioribus suis retentorum — in quorum Sigilla et cetera. Datum et cetera in arce nostra Isenburg (1).

Non c'è proprio che fare; aveva ragione il Pardessus di scrivere che da questa roba emana un puzzo ammorbante di falsità! S'è dato e si dà alle volte il caso che taluni documenti, sentenziati apocriefi, suppositizi, e come tali messi al bando da critici giustamente sospettosi, sottoposti di bel nuovo ad accurata e sagace disamina, rivelino un nucleo originale, antico, ravviluppato e nascosto da posteriori alterazioni, levate le quali, rimane acquisito alla storia qualche inatteso e pregevole dato (2). Tale, per allegare un esempio recente, è il caso per la pretesa carta merovingia del monastero di San Pietro di Lione, spacciata già come una donazione risalente all'anno ventesimosesto di re Gontrano (luglio 586) e stimata suppositizia, mentre, dopo le perspicaci indagini di A. Coville, si è rivelata un documento autentico, per quanto in certe parti alterato, di re Corrado (965-968) (3); tale, per addurre un secondo esempio ancor più recente, quello del diploma inedito di Rodolfo II (925),

ex ipso archetypo sic esse transumpta, Antonius Maria Quadrius, eques Tyrnensis, suo appenso sigillo testatur. E' questa la sola inesattezza che il G. commette; i sigilli sono tre, e non il solo Quadrio autentico il documento.

(1) *La data in tutte lettere presso P. 2. Defect. CP. Heraclio P 3. C omette que dopo Honorio 4. P aggiunge die e series Dagobertus Australiae G Burgund. CP 6. C conuictis; ma la nota: e ego credam forte conuictis stare debere: conuictis P P omette que dopo fidelitate prospecta P 8. Ractiae G appell. P. 9. vici Preuani P ad omette P 10. le due lettere finali di Iarij sono riscritte d'altra mano nel documento H. profectori P Arionaldum P Longob. CP 12. Siguberto P patrueli P Memanniae G 13. restitues G Othoni P 14. quam C 15. Dopo quorum P dà et cetera, omettendo sigilla 15. Dopo datum P omette et cetera.*

(2) Cf. GUY, *op. cit.*, lib. VII, *Les documents faux*, pp. 863 sgg.; BASSI, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Leipzig, 1889, v. I, cap. II, p. 11 sgg.; e ved. anche le notevoli riflessioni dello Schiaparelli nello scritto sotto citato (pp. 9 sg.).

(3) A. COVILLE, *La prétendue charte mérovingienne de Saint-Pierre de Lyon in Le Moyen Age*, t. XVI (2<sup>e</sup> série, t. VII), 1903, pp. 169 sgg.

per la chiesa di Pavia, il quale, considerato siccome un falso grossolano sino a questi ultimi giorni, è stato adesso dal prof. L. Schiaparelli dimostrato essere invece autentico in buona parte, ma in altra interpolato, onde servisse all'appagamento di borie ed interessi d'una famiglia pavese, quella de' Confalonieri (4). Ma qui invece tutto è inventato di sana pianta; ed il malaccorto falsario ad un contenuto assurdo e grottesco ha dato una forma non meno grottesca ed assurda. Il diploma di Dagoberto I in favore d'Ottone de' Prevosti merita di essere appajato dunque con quello in cui Augusto conferma a Malregolato, conte di Verona, capostipite più o meno immaginario della famiglia de' San Bonifacio, il diploma di Giulio Cesare, che autenticava, a sua volta, le « litterae per progenitores tuos olim obtentae a Priamo troianorum rege... et illae quiralis patris nostri Romuli praecipue » (2)!

## IV

Se il falsificatore del diploma di Dagoberto fu dunque uomo del tutto digiuno di ogni nozione di diplomatica medievale, sicché neppure seppe, come tant' altri pari suoi, andare in traccia d'un documento realmente emanato dalla cancelleria dei re franchi, sia pure in tempi di molto posteriori a quelli del figliuolo di Clotario II, per ricopiarne le formole ed imitarne in qualche modo la disposizione estrinseca (3);

(1) L. SEMERARICA, *I diplomi dei Re d'Italia: ricerche stor. diplomatiche, P. IV (Un diploma inedito di Rodolfo II per la Chiesa di Pavia)* in *Bullettino dell' Istit. stor. Ital.*, Roma, 1909, n° 30, pp. 7 sgg. Questo diploma ha un interesse più speciale per noi, perché la pergamena che lo conteneva (di cui il Puricelli, che l'ha conservato in una sua copia, non vide che un apografo) presentava « la stessa solennità di caratteri estrinseci » che si nota nel diploma nostro. Il Puricelli scrive difatti: « In ora veri (sic) marginali huius exemplaris pergamens extant quadragintasex reges Italiae pigmentis et auro expressi, ab Ibero usque ad Rodulfum ». Si trattava dunque d'una decorazione artistica sul tipo di quella che si osserva nella carta de' Prevosti.

(2) Ved. C. CAROLLA, *Diplomi in favore dei Sanbonifacio* in *Nuova Arch. Veneto*, t. XX, 1900, pp. 131 sgg. Il diploma d'Augusto è conservato in una copia notarile, eseguita a Ferrara il 19 dicembre 1513, anno in cui i conti di San Bonifacio ricevettero a Feltre il 19 giugno un privilegio indiscutibilmente autentico dall'imperatore Sigismondo, allora sceso tra noi. Il Cipolla ammette giustamente che la quasi contemporaneità dei due documenti non sia da credere casuale. Della stessa farina dovevano essere i diplomi di Giulio Cesare e di Nerone in favore della duca casa d'Austria, che Carlo IV sottopose nel 1355, come pensa il Finacciani, *Lett. Senili di F. Petrarca volgarizzate*, Firenze, 1870, v. II, p. 430 sgg., al giudizio di F. Petrarca, il quale li trattò come meritavano d'esser trattati; ved. *Senil. lib. XVI, ep. V*; ed anche L. GAGAN, *Petrarca*, Leipzig, 1884, p. 77.

(3) Sono ben note le raffinatezze a cui giunsero nel falsificare diplomi dell'età merovingia, e, per l'appunto, di Dagoberto I, loro precipuo benefattore, i monaci dell'abbazia di S. Dionigi: cf. GUY, *op. cit.*, p. 874. Essi arrivarono perfino a servirsi di papiro autentico per le loro manipolazioni! Certo sarebbe stata ardua impresa e quasi inattuabile per un falsario medievale ricercare, per fabbricare un diploma del sec. VII, le formole cancelleresche del tempo; ma se non a queste, egli avrebbe potuto far almeno ricorso a quelle carolingie del secolo seguente: cf. COVILLE, *op. cit.*, p. 171.



tuttavia egli non mancò di una certa erudizione storica e di nozioni abbastanza precise sopra le condizioni della Val Bregaglia nella remota età alla quale volle far risalire i suoi Prevosti. Si potrebbe dire anzi, ch' egli ebbe ad essere un erudito di professione, ove si tenga calcolo della cura minuziosa con cui si affaticò a coordinare i vari dati cronologici, in guisa che non si azzuffassero tra loro, e della ingenua pedanteria della quale dette prova additando con stranissima trovata il luogo che ad ognuno de' principi nominati spetta nella serie dinastica a cui appartennero; sicchè Clotario II è spacciato come ottavo re delle Gallie, Eraclio come diciannovesimo tra i Cesari d'Oriente; Onorio quale sessantesimonono tra i pontefici romani; Arioaldo sedicesimo tra i re Longobardi; Sigeberto primo tra i duchi di Germania, e via dicendo (1). Ma, insomma, le ragioni della cronologia sono salve; ed è persino bizzarro il vedere in questa apocrifia scrittura fatto Clotario II ancor vivo nel 630, come era davvero, secondo che dimostrarono ricerche recenti, mentre invece la data tradizionale della sua morte è stata sempre quella de 628-29 (2).

Anche la scelta di Dagoberto I, quale patrono del leggendario Ottone de' Prevosti, dimostra, come dicevo, ch' egli dovette avere qualche contezza delle vicende della Rezia nel più alto medio evo. Questa provincia, com' è noto, ebbe a cadere in possesso dei Franchi nel periodo in cui arse la guerra de' Greci contro i Goti, che segnò la fine della dominazione di costoro nella penisola (3). Ora il primo tra i sovrani merovingi che, per quanto oggi ci è noto, occupossi di stabilire i confini della « Rætia Curiensis », separandola dalla Borgogna, è stato per l'appunto Dagoberto, una disposizione del quale, spettante all'anno 633 o 634, si rinviene riprodotta in un documento riflettente il medesimo soggetto, uscito, alquanto secoli

(1) Il fonte più opportuno a cui il falsario poteva attingere, eran le *Gesta Dagoberti* (*Gesta Dagoberti I regis Francorum scripta a monacho quodam S. Dionysii anno 924-925*), ed. B. Krusch, in *Mon. Script. rer. Merovingicar.*, II, 1885, pp. 339 sgg.; e difatti su quattordici o quindici diplomi di Dagoberto fabbricati a S. Dionigi, i più sono dedotti da quella scrittura (cf. *Guy*, *op. cit.*, p. 874). Ma il Nostro o non le conobbe o non volle giovarsene: mentre le *Gesta* chiamano Clotario « quartus ab Chlodoveo, qui primus regum Francorum... regnum sortitus est » (*op. cit.*, p. 401), egli lo dice « Galliarum rege octavo »; dov'è pur da notare lo sproposito massiccio di usar l'espressione « Rex Galliarum », che non ha esempio nell'alto medio evo, e tanto meno poi nel sec. VII! Inoltre dal diploma si arguirebbe che Dagoberto fosse stato in discordia con Arioaldo, mentre nelle *Gesta* si assicura che il re franco mantenne coi Longobardi relazioni amichevoli (*op. cit.*, p. 410). — Nemmeno di Fredegario s'è valso il galantuomo, giacchè se l'avesse seguito, non troveremmo dato ad Onorio I (625-638) il sessantaseiesimo posto nella serie dei papi; mentre esso tenne il sessantasettesimo, secondo i calcoli di Fredegario (cf. *Chronicarum quae dicuntur Fredegarii scholastici lib.*) I in *Script. rer. Mer. cit.*, p. 37.

(2) Tale è la data enunziata da Fagnano, *op. cit.*, p. 448. Moltissimi storici anticipano d'un anno la morte di Clotario, assegnata dal *Guy*, *op. cit.*, p. 711, sulla fede del Krusch e d'altri studiosi, al periodo corso tra ottobre 629 e aprile 630.

(3) P. C. PLANTA, *Das Alte Rætien staatlich und kulturhistorisch dargestellt...* Berlin, 1872, IV Abschrift, *Curactien unter den Merovingern* (537-753), pp. 255 sgg.

più tardi (1153), dalla cancelleria di Federigo I di Svevia (1). Di qui è agevole dedurre che la memoria del principe franco abbia trovato maniera di mantenersi durevolmente tra gli abitatori della Rezia.

Quellò che ci colpisce invece come una stonatura nell' abbastanza ben architettato raggruppamento di ragguagli storici e cronologici, onde esce fuori l'apocrifio diploma di Dagoberto, è il trovar questo dato da Isenburgo. Siffatto nome non comparisce per verità mai fra quelli de' luoghi dai quali sono datati i pochissimi documenti autentici che possediamo del figliuolo di Clotario II (2). Nè esso appare nemmeno nell'elenco ben più numeroso degli altri, dove sarebber state dettate le troppe carte spurie dagobertiane. Di queste talune, fedeli alla storia almeno in questo, figurano concesse a Clichy, favorita dimora del principe, « Cliptico », « Cliptico palatio » (3); altre a Compiègne, « Compendio palatio (4) »; a Parigi (5), ad Orléans, a Cambrai, a Metz (6); ad Haselac in Alsazia, a Magonza, a Treviri, a Bleidenfeld presso Weisenburg (7); ad Isenburg mai.

Onde esce fuori dunque codesto nome? Occorre qui avvertire che fra i diplomi apocrifi di Dagoberto II, re d'Austrasia (674-679), uno se ne ritrova sotto la data del 2 aprile 662, in cui il principe dona in segno di affezione devota al « monasterium « Argentinensis Ecclesie », cioè a dire alla chiesa di S. Maria di Strasburgo, « tres « curtes... optimas et electas », una delle quali « in pago qui vocatur Rubiacha, et « in comitatu Helicha (8) ». Or bene, questa donazione è datata da Isenburgo: « Acta sunt hec in Isenburg... » Ed Isenburg è il nome del palazzo, il quale venne edificato dai vescovi di Strasburgo in cima al monte che sta sopra Rufach, la « Rubiacha » della carta; piccola città, giacente ai piedi de' Vosgi, sulla Lauch, a breve distanza da Kolmar e da Gebweilen. E la leggenda asserisce che Dagoberto II donasse Rufach ad Arbogastè, vescovo di Strasburgo, perchè il san' uomo restituì prodigiosamente la vita a Sigeberto, il principe ereditario, caduto vittima d'un accidente di caccia (9).

Non ci si acuserà, dopo tutto ciò, di avventaggine se esprimeremo il sospetto che colui il quale fabbricò il documento, destinato ad illustrare la casa de' Prevosti, abbia confuso il primo Dagoberto con il secondo, e credendo che quello, non questo, fosse stato il benefattore della chiesa di Strasburgo, siasi ritenuto in diritto di

(1) PLANTA, *op. cit.*, p. 269.

(2) Essi non son che sei; cf. PERTZ, *op. cit.*, nn. 12-17, pp. 44-49. Quelli che nella « datatio » fanno menzione del luogo (nn. 14, 15, 16) sono emanati da Clichy.

(3) PERTZ, *op. cit.*, nn. 26, 34, 36, 37, 38, 41, 46.

(4) PERTZ, *op. cit.*, nn. 23, 40, 43.

(5) PERTZ, *op. cit.*, nn. 25, 27, 35, 42.

(6) PERTZ, *op. cit.*, nn. 44, 50, 51, 48.

(7) PERTZ, *op. cit.*, nn. 30, 31; 21, 29; 52, 53.

(8) PERTZ, *op. cit.*, n. 70, p. 186.

(9) Per tutto ciò ved. *Acta Sanctorum*, Jul. V, pp. 477 sgg.



assegnargli come reggia quel « palatium », di cui i prelati « argentinensi » andavano invece debitori alla liberalità del suo nipote e successore.

Ma v'ha di più. Il documento dell' a. 662 è stato (non può correrne dubbio) manipolato a Strasburgo da monaci della chiesa di S. Maria. Ora, come i lettori nostri rammenteranno, Ulrico Campello ci attesta che il diploma di Dagoberto I in pro d'Utone Prevosti, era stato rinvenuto, in maniera molto curiosa, a Strasburgo. Come rinunciare dopo di ciò, a riconnettere le vicende dell' uno con quelle dell' altro documento? Non saranno entrambi usciti da una medesima officina? E quest' officina non si dovrà identificare con S. Maria di Strasburgo?

A consolidare cotest'ipotesi soccorre un ultimo indizio. Il diploma di Dagoberto I non è stato fabbricato in territorio latino. Già il Campello difatti rilevava la singolarità che in esso Vicosoprano, *Vicum supranum*, il *Vysovraun* dei ladini abitatori di Valbregaglia, figuri come *Vicipreanum*, malaccorta sì, ma evidente latinizzazione del *Vespran* germanico (1). Or non risulta di qui apertissimo che chi compose la falsificazione ebbe ad essere un tedesco, avvezzo a designare il retico borgo non come *Visovraun*, ma bensì, come *Vespran*? (2)

Così ogni interesse storico viene ad esulare definitivamente dal bizzarro documento, su cui i Prevosti di Valbregaglia avevano eretto il barcollante edifizio della loro boriosa genealogia. È un risultato del tutto negativo quello a cui siamo pervenuti; ma la scienza non disprezza neppure i risultati negativi.

FRANCESCO NOVATI.

(1) « [Pagus] qui inde antiquitus Raetis vocatur *Vysovraun*, quod Latine loquentes fere interpretantur, conjectura ex Latinae linguae vestigiis facta, *Vicum supranum*, vel eadem dictione *Vicosupranum*, licet superius memorati Dagoberti Franciae regis literae... anno salutis 630 datae, habeant *Vicipreanum*: germanice loquentes appellant *Vespran* ». *Op. cit.*, p. 245.

(2) Non tacerò che un altr' indizio per considerare di germanica origine il falsario rinvengo anche nell' apparizione di quel Sigeberto, primo duca di Germania, che nel diploma è spacciato quale primo cugino di Dagoberto (e non già, secondo scrisse il Labbe, di Clotario II). Si tratta d'una spudorata invenzione, giacché nessun documento storico parlò di lui. Cf. tuttavia F. SENECA, *Pallus Rhaetica, armato et tugata*, n. MDCXVII, Lib. III, p. 53.

## APPENDICE (1)

Innsbruck, 3 febbraio 1532.

Carlo V imperator de' Romani crea milite e cavaliere aureato il nobile capitano Schier de' Prevosti di Valbregaglia, abilitandolo a godere tutti gli onori, privilegi e vantaggi annessi alla dignità concedutagli.

CAROLVS QVINTVS Diuina fauente Clementia Romanorum Imperator Augustus ac Rex Germaniae Hispaniarum utriusque Siciliae Hierusalem Hungariae Dalmatiae Croatiae Insularum Balearium Sardiniae Fortunatarum et Indiarum ac Terrae firmae maris Oceani &c. Archidux Austriae Dux Burgundiae Lothrici Brabantiae Lymburgiae Lucemburgiae Gheldriae Wiertembergae etc. Comes Habsburgi Flandriae Tyrolis Arthesiae et Burgundiae Palatinus Hannoniae Hollandiae Zeelandiae, Ferreti Kiburgi Namurei et Zutphaniae Landgravius Alsaciae Marchio Burgouiae et Saeri Romani Imperii etc. Princeps Sueviae etc. Dominus Frisiae Molinae Salmarum Tripolis et Mechliniae etc. Spectabili nostro et

(1) Il diploma che qui si pubblica di sulla membrana originale, non può a rigore di termini dirsi del tutto inedito, perchè sulla fine del secolo XVI venne dato già alle stampe, forse dai Prevosti stessi, in foglio volante, di cui un esemplare assai guasto additoci dal collega E. Motta, abbiamo trovato in certo volume miscelaneo della biblioteca Ambrosiana (S. B. O. VII. 2). Sono quattro carte n. n., che mis. m. 135 per 247, impresse in caratteri corsivi; il privilegio di Dagoberto vi precede, senza intitolazione veruna, l'atto di Carlo V; i due testi non offrono varianti d'alcun pregio. Nel margine superiore, di mano del Seicento, sta scritto: *Privilegio de' sig. Prevosti dell' Isola S. Giulio*.

Riassumiamo qui brevemente il poco che è noto intorno all' avventurosa carriera di Schier (Sgier = Georgius = Skirvet = Svicardus) de' Prevosti. Il Campello lo menziona due volte nella *Raetiae...descriptio*; la prima a p. 246, dove sta pago a ricordarlo tra i membri della famiglia; la seconda a p. 247, e qui gli dedica questo brano: « Praepositorum familiae fuit etiam Svicardus, alias Schkiret dictus... qui et ipse olim anno salutis 1541 cuiusdam mirae in Raetiae non sine turbis excitatae tragoediae orditor autorque fuit habitus, Bartholomaeo Iohanne Stampa, textore eius, cum quibusdam aliis subornato, unde plerisque Raetiae optimatum exosus factus, nonnihil etiam passus est. Quapropter indignatione motus, in Triumpilinos, Mediolanensium finium, migravit, ubi, superioribus annis, a Istronibus vel sicariis iam senex invasus, subito trucidatus fuit; vir alioqui, ut corpore formosus, ita et ingeniosissimus, filio haerede relicto. De tragoedia vero illa in historia Raetorum communi exactiora dicentur ». *Op. cit.*, p. 247.

Ma nella *Historia Raetica*, poi, de' fatti del 1541, onde il Prevosti sarebbe stato costretto ad esulare, non si trova cenno veruno! Comunque sia di ciò, Schier passò forse allora o ritorò ai servigi imperiali. Più tardi, però, ebbe occasione di riapparire in Rezia, dove prese attiva parte nel 1565 alle lotte per l'elezione del nuovo vescovo di Coira. (CAMPELLO, *Hist. Raet.*, v. II, p. 453 sgg.) Tre anni prima, egli era stato costretto a recarsi a Roma per scagionarsi da gravi accuse, lanciatigli dal Tribunale dell' Inquisizione. Tanto ci apprende una lettera di Azarias Büntiner al cardinal Borromeo, in data di Milano, 3 marzo 1562, edita da GAMESISCH, *G. Borromeo und die Gegenreformation im Veltlin*, ecc., Chur, 1901, pp. 23, 236.

La morte di Schier dovette seguire tra il 1563 ed il 1570.

Imperii sacri fidei dilecto Capitaneo Schier a Praepositis de Pregallia Ditionis Rhetorum Militi et Equiti aurato Gratiam nostram Caesaream et omne bonum. QVVM satis constat Maiores nostros Romanorum Imperatores et Reges augustae memoriae illis quorum uirtus in Republica fortiter gerenda praecellere uisa esset Quique praeter caeteras strenuam illi operam nauassent uaria uirtutis et meritorum proposuisse praemia et alios quidem Murali alios Nauali aut Castronsi Corona caeterisque id genus ornamentis pro singulis cuiusque meritis honestasse non quod nescirent quam esset praeclearum suo non alieno splendore inclarescere sed quod dignam sua etiam laude atque praeconio uirtutem iudicarent. Nos quoque quibus curae semper fuit laudata maiorum uestigia sequi hanc quoque partem ab illis quasi per manus traditam minime negligendam duximus. Atque ideo memoria repetentes tuas praeclearas uirtutes et tam Armorum quam literarum singularem experientiam non tantum tuo studio partam uerum etiam ab antecessoribus tuis acceptam, ad haec perspecta Nobilissima origine a Praepositis sanguinis patritii Fabiaque gente Romana id quod ex literarum monumentis a te productis apparet, atque insuper syncera fidelitate a te et antecessoribus tuis Sacro Romano Imperio semper conseruata tum etiam considerantes tua insignia honerita et obsequia cum personae tuae iactura et honorum amissione nobis haecenus ab ineunte aetate non solum in tuitione Status Mediolani a Gallis sed etiam in aliis rebus Sacri Romani Imperij tranquillitatem et incrementum attinentibus praestita, quaeque in dies praestare deinceps te praestitutum esse plane nobis pollicemur. Horum inquam et aliorum meritorum tuorum intuitu te Schier de Praepositis, quem Militem et Equitem auratum manu et uerbo nostro creauimus, Praesenti quoque Caesare edicto ex certa scientia et Imperiali autoritate nostra Militem et Equitem auratum creamus facimus erigimus et ad statum militare assumimus; militarique... quolibet decore fascibus et titulis atque stemmate armatae Militiae insignimus Accingentes te gladio fortitudinis ac omnia ad hunc ordinem pertinentia ornamenta tibi conferentes hoc nostro Caesareo edicto, statuente ut deinceps ubique, locorum [pro] uero Milite et Equite aurato habearis honoreris et admittaris possisque et debeas pro susceptae eius dignitatis Equestris torquibus gladiis calcaribus uestibus phaleris siue equorum ornamentis aureis ac omnibus et singulis priuilegiis gratis honoribus dignitatibus praecminentis franchisiis iuribus immunitatibus libertatibus insignibus exemptionibus praerogatiuis et gratis tam realibus quam personalibus atque mixtis ac aliis quibuscumque militaribus actibus et officiis quibus caeteri Milites et Equites aurati stricto ense a Nobis creati et eiusmodi ornamentis insigniti gaudent et potiuntur, uti frui et gaudere et ad ea admitti ad quae illi admittuntur quomodolibet et qualibet consuetudine uel de Jure absque alienius contradictione et impedimento. MANDANTES propterea uniuersis et singulis Principibus tum ecclesiasticis quam saecularibus Archiepiscopis Episcopis Ducibus Marchionibus Comitibus Baronibus Nobilibus Militibus Clientibus Capitaneis Vicedominis Aduocatis Praefectis Procuratoribus Officialibus Questoribus Magistratibus Iudicibus Consulibus Armorum Regibus Heraldis Caduceatoribus Ciuibus Communitatibus et terris et denique omnibus et singulis nostris et Imperii sacri subditis et fidelibus dilectis aliisque cuiuscumque dignitatis praecminentiae status gradus ordinis et conditionis existant ut te praefatum Schier de Praepositis in hoc ordine et Equestri dignitate et omnibus huic ordini spectantibus et pertinentibus Iuribus praerogatiuis et libertatibus eorum in aliquo non turbent nec impe-

diant; uerum illis pacifice et quiete uti frui et gaudere sinant et permittant et contrarium non faciant nec quouis modo Quatenus gratiam nostram charam habeant et poenam uiginti marcharum auri puri pro medietate imperiali fisco seu Aerario nostro reliquae uero parte ipso Capitaneo Schier a Praepositis quotiescunque contrafactum fuerit irremissibiliter applicandam incurrere formident. Harum testimonio literarum Sigilli nostri Caesarei appensione munitarum. Datum in Oppido Oeniponte Comitatus Tyrolensis, die quinta mensis Februarij Anno Domini Millesimo Quingentesimo Quinquagesimo secundo Imperii nostri Trigesimosecundo et Regnorum Nostrorum trigesimo septimo.

CAROLUS

VI. SELD (1).

L. S. Ad mandatum Caesareo  
et Catholicae Maiestatis proprium  
J. OBERBURGER SS.

(1) Militiae pro Capitaneo Schier a Praepositis.  
A) disopra altra firma illeggibile.